

# EUGENIO MONTALE



Eugenio Montale, ritratto fotografico, 1964



Eugenio Montale, ritratto fotografico nel suo studio, 1947

Nell'aprile 1965, in occasione di un Congresso per il settimo centenario della nascita di Dante, Eugenio Montale, chiamato a pronunciare il discorso di chiusura, cerca di spiegare «che cosa signific[hi] l'opera di Dante per un poeta d'oggi» e di indagare se «esist[a] un suo insegnamento, un'eredità che noi possiamo raccogliere». È in questa occasione che Montale, pur movendo dal convincimento che «Dante *non* è moderno», osserva che questa distanza «non può impedirci di comprenderlo, almeno in parte, e di sentirlo stranamente vicino a noi»; ma egli, naturalmente, «non può essere ripetuto»: «Esempio massimo di oggettivismo e razionalismo poetico egli resta estraneo ai nostri tempi, a una civiltà soggettivistica e fondamentalmente irrazionale perché pone i suoi significati nei fatti e non nelle idee. Ed è proprio la ragione dei fatti che oggi ci sfugge. Poeta concentrico Dante non può offrire modelli a un mondo che si allontana progressivamente dal centro e si dichiara in perenne espansione. Perciò la *Commedia* è e resterà l'ultimo miracolo della poesia mondiale» (E. Montale, *Dante ieri e oggi*, in Id., *Sulla poesia* [1976], Milano, Mondadori, 1997).

# EUGENIO MONTALE



Eugenio Montale, foto con gli altri premi Nobel, 1975

Insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1975, Montale pronunciò davanti all'Accademia di Svezia un discorso intitolato *È ancora possibile la poesia?* Alcuni significativi passaggi del ragionamento del poeta sono dedicati alla possibilità che ha la poesia di sopravvivere in un mondo dominato dalla velocità dei nuovi mezzi di comunicazione e di produzione di massa; la poesia che è un'arte «discreta [...], frutto di solitudine e accumulazione» che poco si adatta a un «paesaggio» contemporaneo «di esibizionismo isterico». Oggi, infinitamente accresciuta la quantità, velocità e invasività di quegli stessi mezzi (basti pensare che all'epoca neppure si immaginava l'esistenza di Internet), l'interrogativo posto da Montale appare a maggior ragione attualissimo, ma è ancora possibile dividerne anche la conclusione in fondo ottimistica: «Se si intende per poesia [...] quella che rifiuta con orrore il termine di produzione, quella che sorge quasi per miracolo e sembra imbalsamare tutta un'epoca e tutta una situazione linguistica e culturale, allora bisogna dire che non c'è morte possibile per la poesia» (E. Montale, *Sulla poesia*, in Id., *Sulla poesia* [1976], Milano, Mondadori, 1997).



# LE TRE CORONE E LA DAMA IDEALE



Leonardo da Vinci o la sua scuola, *Le tre Corone e la dama ideale*, particolare con la caricatura di Dante, Petrarca e Boccaccio. Venezia, Galleria dell'Accademia

L'omaggio di Boccaccio alla figura di Dante non conosce cedimenti, come testimoniano non solo il *Trattatello in laude di Dante* – un testo che in fasi diverse lo occupò tra il 1351 e il 1365, e il cui intento celebrativo è dichiarato fin dal titolo –, ma anche e soprattutto le letture pubbliche del poema dantesco tenute dallo scrittore presso la chiesa di Santo Stefano a Badia a partire dal 1373 e fino a che la malattia, nel 1374, non gli impedirà di proseguire l'impegno. La lettura e il commento della *Commedia*, trasferiti da Boccaccio per iscritto nelle sue *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, almeno per la parte affrontata, data l'autorevolezza dell'interprete, costituiscono anche uno spartiacque di importanza decisiva per la tradizione del poema dantesco, il cui testo, occorre ricordare, ci è trasmesso solo per via "indiretta", mancando l'originale o un testimone a esso direttamente riconducibile. In qualche misura, quindi, l'intervento di Boccaccio è decisivo nel trasmettere a molte generazioni di lettori un testo della *Commedia* che è quello stabilito dall'autore del *Decameron*, il cui intervento, come ha osservato Giorgio Petrocchi, che del testo di Dante è il più autorevole editore moderno, letteralmente «tagli[a] in due la tradizione» del poema.

# COMENTO SOPRA LA COMEDIA DI DANTE



La tradizione dei commenti danteschi, in latino e in volgare, inizia praticamente con quella del testo, subito dopo la morte del poeta (o forse già egli vivente), e accompagna tutta la prima stagione, tre-quattrocentesca, di circolazione del poema. Il *Comento* fiorentino di Cristoforo Landino, stampato la prima volta nel 1481, presenta, in questo quadro, alcune caratteristiche che gli sono proprie e che riflettono il clima culturale in cui esso è stato prodotto. La celebrazione della figura di Dante e del poema, infatti, assume qui i tratti di una celebrazione della fiorentinità del poeta che deve essere interpretata nell'ambito della politica culturale dei Medici, mirata alla promozione della centralità di Firenze nel quadro frammentato della Penisola; mentre l'interpretazione della *Commedia* risente fortemente, su un piano filosofico, dell'influenza del neoplatonismo circolante nella cerchia laurenziana, grazie soprattutto alla figura di Marsilio Ficino, la cui firma accompagna del resto il *Comento* di Landino con una lettera prefatoria redatta in latino e in volgare.

Cristoforo Landino, *Comento sopra la Comedia di Dante Alighieri*, edito da Pietro di Piasi, Venezia, 1491

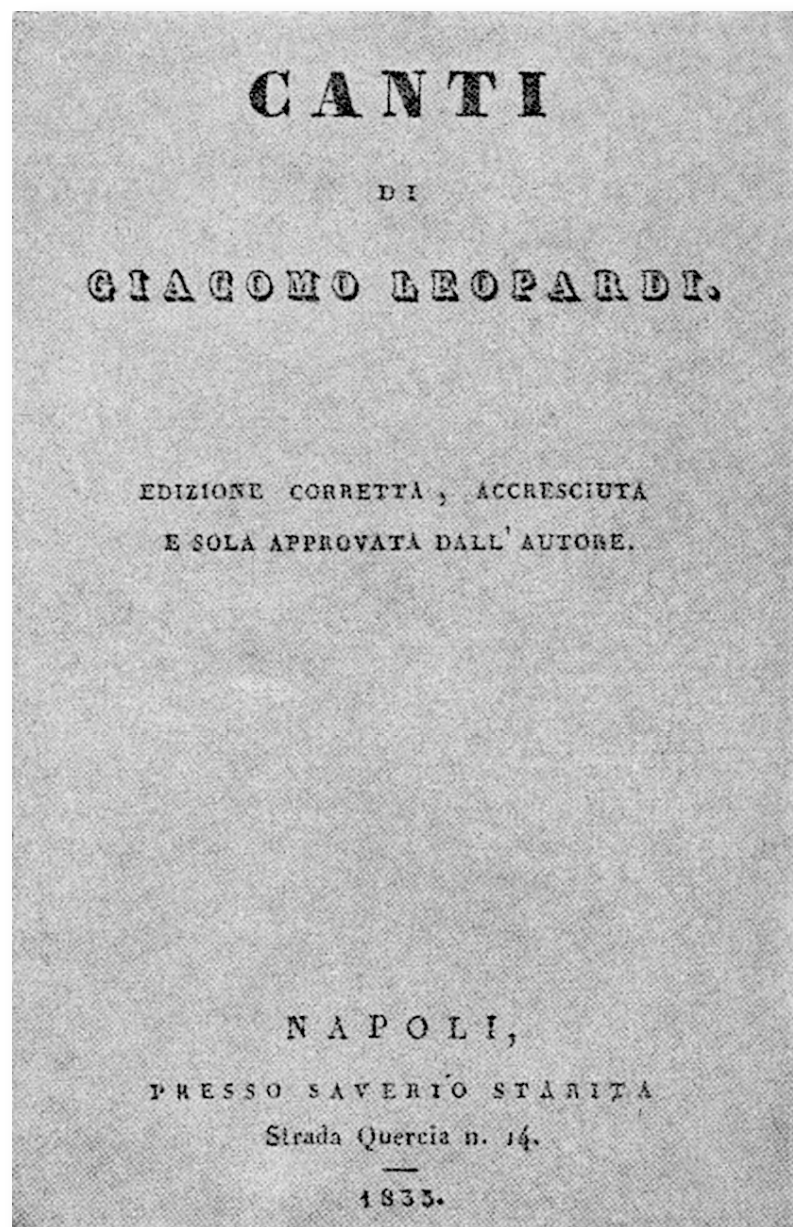


# GIACOMO LEOPARDI



Giacomo Leopardi, ritratto giovanile di A. Ferrazzi, 1820 circa, Recanati, Palazzo Leopardi

La lingua poetica e i versi del più grande poeta italiano moderno, Giacomo Leopardi (1798-1837), ci appaiono disseminati dei segni di un dialogo continuo con il modello-Petrarca; ma Leopardi ha anche i suoi momenti danteschi. All'età di appena diciotto anni egli scrisse infatti una cantica in 5 canti, composta in terzine dantesche, intitolata *L'Appressamento della morte*, nella quale si misurava con la *Commedia* non solo sul piano formale e metrico, ma anche su quello tematico del viaggio in forma di visione. A credere a quanto scrisse lo stesso Leopardi nelle postille al testo, egli a quell'epoca non aveva «letto Dante che una sola volta» e molto si meravigliò scoprendo, a posteriori, «nel 19. Purg. data agli avari la stessa pena di giacer colla faccia volta in giù che loro avea dato io nel principio del 3. Canto senza saper nulla di quel luogo» («Ve' ch'han sul collo di gran soma pondo, / E van carpone e 'l capo giù pendente, / Sì che lor faccia è presso d'ogn'immondo», Canto III, vv. 13-15). Ma è certo che quell'unica lettura del poema dantesco doveva essersi impressa a chiarissime lettere nella memoria di Leopardi; per esserne sicuri basterà vedere quanto il primo canto della *Commedia* è presente nel primo del suo *Appressamento della morte*, dove il poeta racconta, tra l'altro, d'essersi trovato «in mezzo a una gran landa» (v. 5), e di esser poi venuto in una «selva» (v. 70), in una «tenebra selvaggia» (v. 88), «che la mente / Come 'l rimembra, per l'orror s'arretra» (vv. 84-85), il tutto lungo il filo di rime che più dantesche non potrebbero essere (*dura : scura : paura*, ai vv. 29-33; *poco : fioco : loco*, ai vv. 38-42).

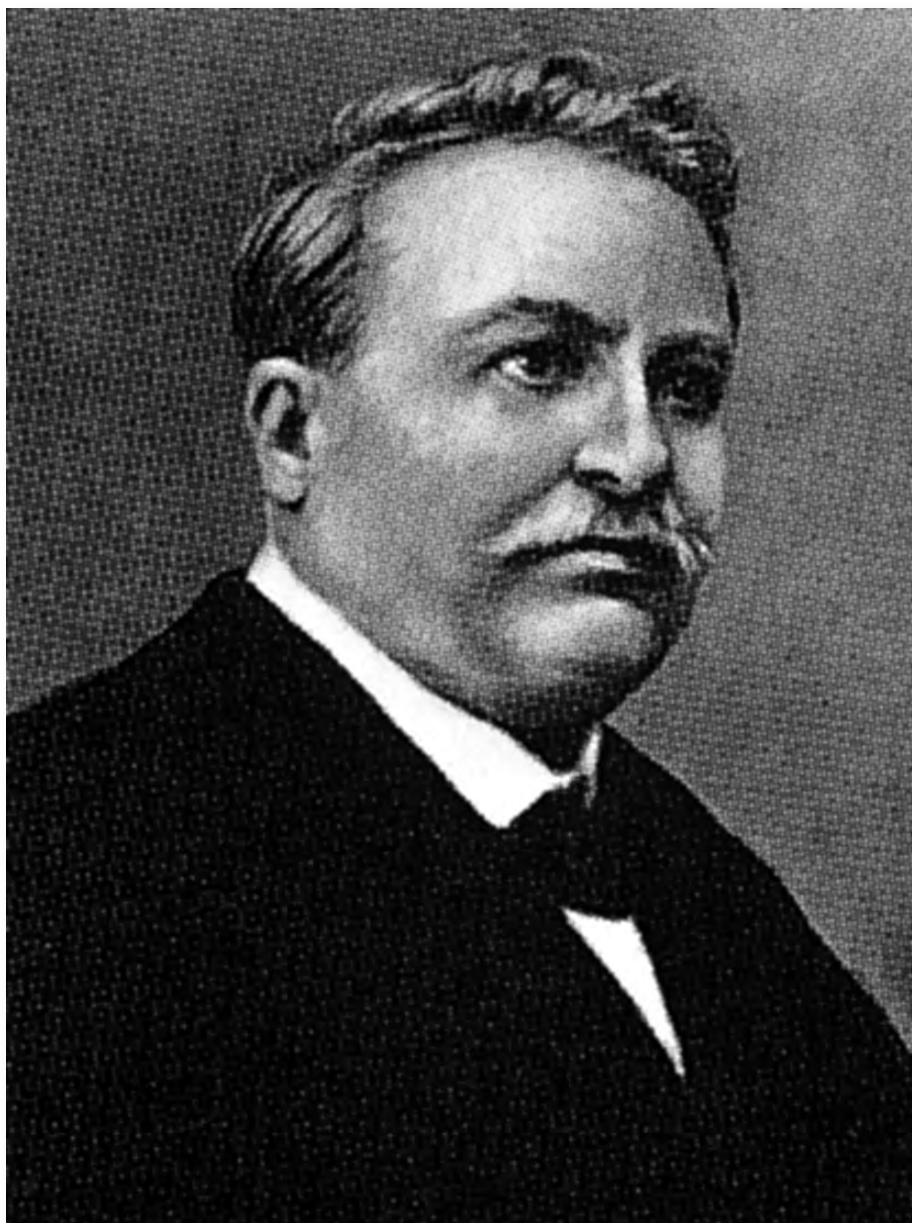


Giacomo Leopardi, *Canti*, edizione Starita, Napoli, 1835

Trascorrono pochi anni dalla scrittura dell'*Appressamento della morte* e nelle due sue canzoni patriottiche Leopardi aderisce alla rappresentazione romantica e risorgimentale di Dante come padre della patria: con la celebrazione del progetto di erigere un monumento al poeta, ormai riconosciuto Poeta, in *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, e con la celebrazione di Dante quale padre della tradizione poetica italiana in *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*. Se poi, lungo la breve ma intensa “carriera” di Leopardi, altri luoghi che si potrebbero dire danteschi sono qua e là disseminati, è certamente nelle riflessioni sparse dello *Zibaldone* che ci è pienamente svelata la finezza interpretativa con la quale il poeta si accostò al testo di Dante. Si deve a Leopardi, tra l'altro, la fondamentale intuizione che la *Divina Commedia* «non è che una lunga lirica, dov'è sempre in campo il poeta e i suoi primi affetti» (*Zibaldone*, 4417, 3 novembre 1828), la quale segna un passaggio decisivo nella secolare storia della critica dantesca.

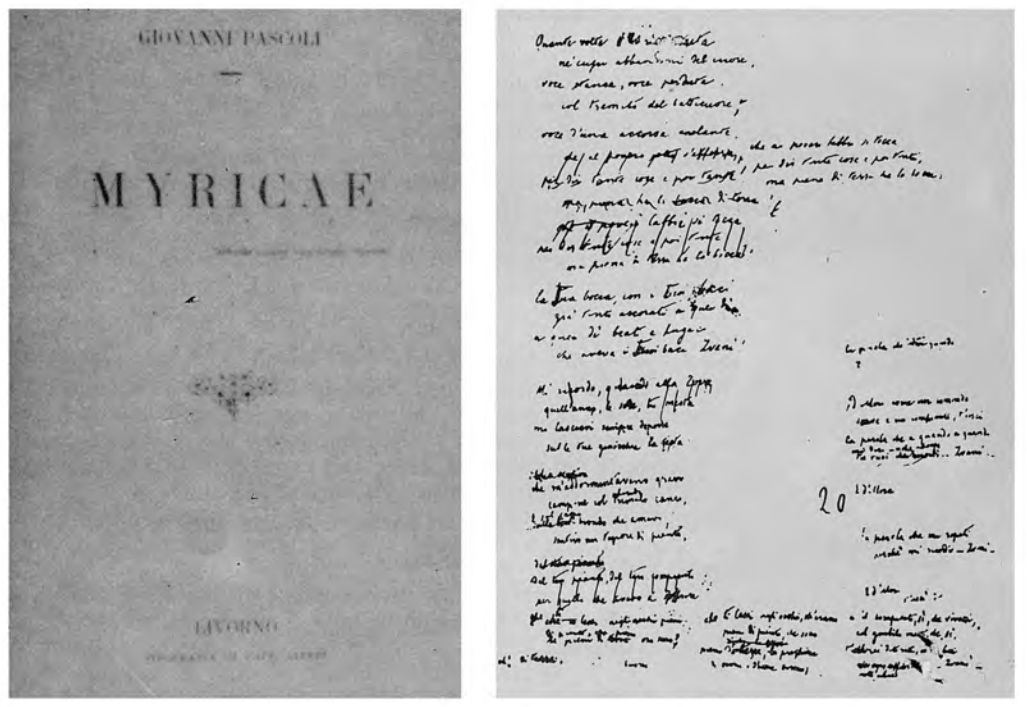


# GIOVANNI PASCOLI



Giovanni Pascoli, ritratto

Un ruolo fondamentale nella riscoperta otto-novecentesca di Dante e della *Commedia* spetta a Giovanni Pascoli (1855 – 1912), che è stato studioso appassionato del poema e autore di almeno tre importanti lavori danteschi, pubblicati a cavallo del secolo: *Minerva Oscura* (1898), *Sotto il velame* (1900), *La mirabile visione* (1902). Nel primo saggio Pascoli affronta la questione dell'ordinamento generale dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, cercando di ricostruire il sistema dantesco delle pene sulla base di testi patristici e scolastici. Nel secondo, con lo sguardo rivolto piuttosto alla Bibbia, propone una interpretazione del percorso di Dante attraverso i due regni come tragitto che conduce il poeta dalla vita attiva alla vita contemplativa, e in questo passaggio Pascoli individua il significato reale della *Commedia*. L'ultimo saggio, infine, che non si discosta troppo dal percorso seguito in *Sotto il velame*, si configura, «scrive [...] Augusto Vicinelli», come «“una storia psicologica della Divina Commedia, mentre *Sotto il velame* è piuttosto la storia interna, delle idee che vivono nel poema”. I temi ritornano, ma la prospettiva è ampliata all'intera vicenda biografica e letteraria di Dante» (M. Castoldi).

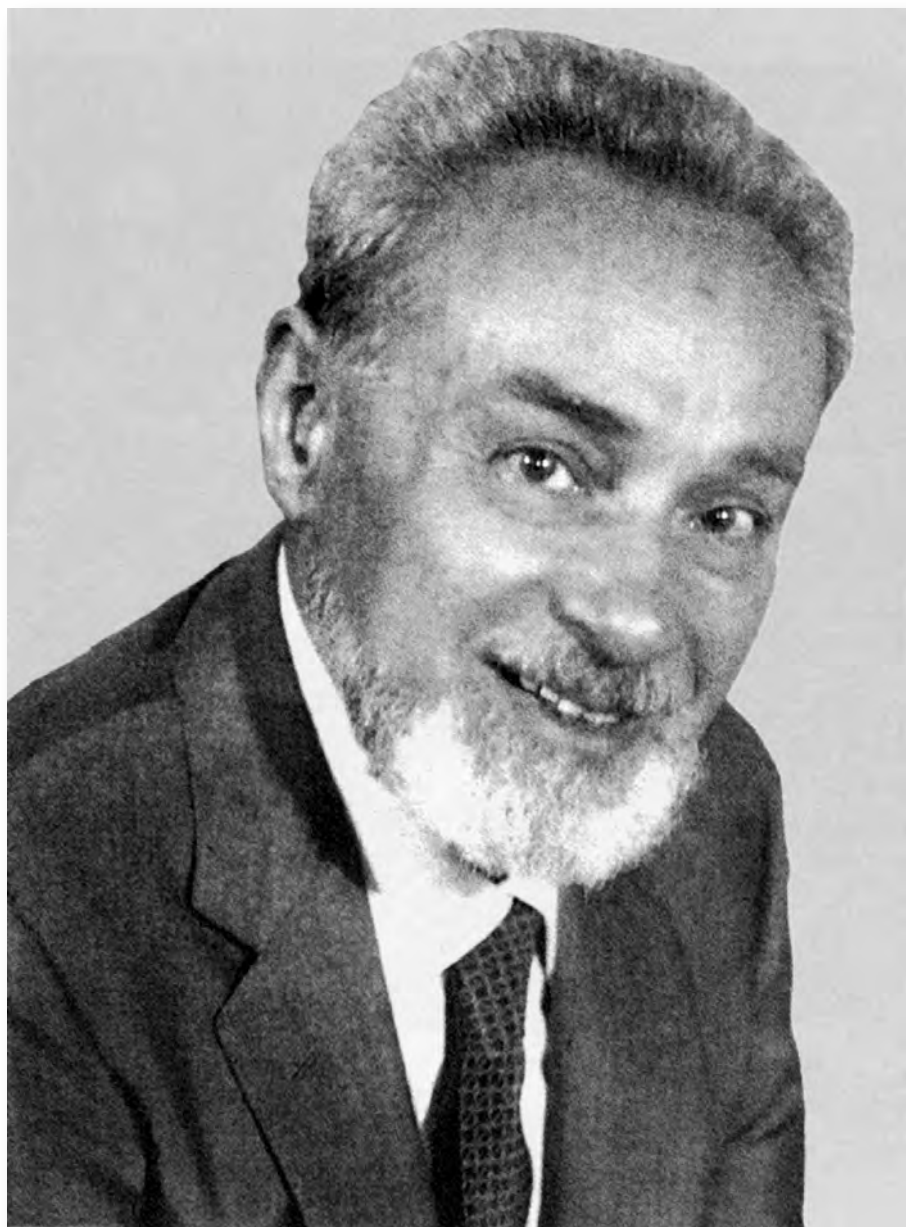


Giovanni Pascoli, *Myricae*, frontespizio e pagina manoscritta, prima edizione, 1891

Il lavoro esegetico condotto da Pascoli sui suoi *autori* (non solo Dante, ma Leopardi e Manzoni, oltre ai classici) influisce in modo rilevante sull'evoluzione della sua poesia, aspetto tanto più vero per un Dante che Pascoli ha potuto interpretare solo guardandolo attraverso lo specchio di sé stesso, cosicché è stato possibile notare che «l'interpretazione di Dante può ispirare quella pascoliana solo in una dimensione laica» e che l'«interpretazione generale del poema resta, comunque sia, piuttosto mitica che mistica» (M. Pazzaglia). «L'incidenza degli scritti danteschi è tale», insomma, «da permettere di tracciare un preciso diagramma cronologico dell'intera produzione pascoliana», nella quale «l'estensione massiva degli schemi allegorici danteschi» segna il passaggio dalle *Myricae* (la prima raccolta, del 1891) ai *Poemetti* (poi divisi in *Primi poemetti*, 1904, e *Nuovi Poemetti*, 1909), e quello successivo, in cui «il senso letterale delle *Myricae* e il senso allegorico dei *Poemetti* si coniugano, infine, nell'armoniosa unità e perfezione dei *Canti di Castelvecchio*» (M. Perugi).



# PRIMO LEVI



Primo Levi, ritratto fotografico

Primo Levi nasce da famiglia ebraica nel 1919 a Torino; qui si laurea in chimica nel 1941, per poi trovare impiego a Milano presso una fabbrica di medicinali. Nel 1942 entra a far parte del Partito d'Azione; il 13 dicembre 1943 viene catturato dalla Milizia fascista e deportato ad Auschwitz, dove resta per quasi un anno, dal febbraio del 1944 al gennaio dell'anno successivo. Come egli stesso scriverà più tardi: «Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi...»; ma sono pochissimi i prigionieri che, con Levi, sopravvissero al campo. Rientrato a Torino, pubblica nel 1947 il romanzo *Se questo è un uomo*, accolto piuttosto freddamente in un primo momento, ma più tardi investito dal giusto successo quando viene ripubblicato da Einaudi (1958). Degli anni successivi sono *La tregua* (1963), *Il sistema periodico* (1975), *I sommersi e i salvati* (1986). Levi muore suicida nel 1987. Il trauma dell'esperienza del lager, elaborato, condiviso, ma mai definitivamente superato, a distanza di un quarantennio, è certamente all'origine di questa drammatica scelta.

# SE QUESTO È UN UOMO



## TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

*Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre tiepide case,  
Voi che trovate tornando a sera  
Il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare*

*Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole.*

*Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,  
Coricandovi alzandovi;  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi.*

*Primo Levi*

Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre tiepide case,  
Voi che trovate tornando a sera  
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per un pezzo di pane  
Che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno:

Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,  
Coricandovi alzandovi;  
Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,  
La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi.

Fotografia del testo della poesia  
posta in esergo a *Se questo è un  
uomo* sulla vetrata del Museo  
del deportato di Carpi



# DANTE E VIRGILIO INCONTRANO ULISSE



Dante e Virgilio incontrano Ulisse, *Inferno* XXVI, miniatura

Il passaggio saliente della poesia di Levi, «Considerate se questo è un uomo», riprende il centro del discorso che, nella *Commedia*, Ulisse racconta di aver rivolto ai suoi compagni per convincerli a spingersi fino a superare le colonne d'Ercole:

“O frati,” dissi, “che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
d'i nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza”.

Nelle parole che Dante fa pronunciare all'eroe greco è certamente da cogliere l'atteggiamento di superbia dell'uomo che ambisce a spingersi oltre i propri limiti, e che per questo sarà condannato al fallimento dell'impresa, ovvero al naufragio in vista della meta; ma bisogna anche rilevare che questo atteggiamento si radica in una forte consapevolezza della dignità dell'uomo, giustificata dal tema cristiano dell'origine divina dell'essere umano.